

**LA FIGLIA DI ISABELLA, IL FIGLIO DI GIORGIO.  
NOTE A MARGINE DI TIMIRA IN CALABRIA**

**di Domenico Bilotti, novembre 2012**

È particolarmente difficile produrre analitica critica letteraria dopo una lunga serata con Wu Ming 2 e Antar Mohamed, specialmente se quella serata inizia in un pomeriggio piovoso, dentro un aeroporto, passa attraverso una presentazione in libreria e in università, arriva nei vicoli di una città di provincia e si ripropone, pedissequa e diversissima, l'indomani. Pur vero, però, che la qualità delle relazioni umane necessariamente integra e perfeziona le prospettive: la sua bellezza non le rende semplicemente più fallibili, le arricchisce di gran lunga (più si fallisce, più si scopre il dinamismo del movimento nell'esistenza: questo, proverà ad articolare, Antar, dopo il primo spezzone di quella lunga, enorme, splendida, sera).

"Timira" è un lavoro di grande spessore, contemporaneamente testo di immensa godibilità e partitura sperimentale di un'articolata vicenda storica, che si svolge sulla pelle di una indimenticabile protagonista: Isabella, forse nota, ancor prima che "Timira" divenisse carta da sfogliare e battito da assaporare, per esser stata la sorella di Giorgio Marincola, il "partigiano nero", il giovane irrequieto di "Giustizia e Libertà", assassinato dopo che già il calendario della storia aveva dichiarato avuta e realizzata la "Liberazione" (il 25 Aprile del 1945; Giorgio, combattente inesausto, di vocazione materialmente liberatrice, fino alla salvezza dell'ultimo "bandito", morirà nel principio di Maggio: ci vuol tanto, troppo coraggio).

Di quella particolarissima forma di resistenza del figlio di un uomo italiano -maresciallo di fanteria, soldatino di piombo nell'obbedienza cadaverica dei servi cresciuti nel mito del piccolo Impero- e di una donna somala, restano ottime tracce grazie a progetti degli Anni Zero, come nel bel libro di Costa e Teodonio, come nello spettacolo "Basta uno Sparo" (ancora Wu Ming 2 a metterci testi e voce), come nei racconti meno sciatti della grande Resistenza collettiva: quella fonte permanente di storie e vite e corpi che affondano la loro singolarità nella difesa della libertà -sicché la Resistenza ci ha donato salme di anarchici, di ex fascisti, di trotskisti, di stalinisti, di donne, di vecchi, di minori, di delinquenti, di italiani dalla pelle scura....

"Timira" inizia prima della storia di Giorgio, pur essendo Isabella la sorella minore, e finisce molto dopo, quando le nuove intolleranze hanno trovato vecchi modi di farsi largo sulla pelle (di ogni colore) degli indifesi. Inizia quando il Regno italiano cova sogni torbidi di affarismo coloniale, quando lo Stato liberale, accanto a meccanismi elettivi depotenziati e alla coltura intenzionale di uno spirito continuista rispetto all'anelito combattivo risorgimentale e repubblicano, decide di

batter la strada del colonialismo: la strada dell'Inferno per il colono; la strada dell'inganno per il popolo del colonizzatore.

La storia di Isabella non è ancora finita: non è finita affatto l'immagine del suo modo di allungare le dita mentre parla, esplicitiva protagonista e materna, che fa talora capolino nelle righe di "Timira". Il protagonista del libro è scomparso, si dirà. Bisogna pur conservare la resina: così una, tra gli autori, non potendo finirselo da sé, il romanzo, lo fa finire agli altri, ispirando storie e ancora storie. Da co-autrice di se stessa a protagonista per gli altri: è proprio vero che la scrittura è il dardo cui restano appese tutte le sconfitte, per inarcare la volta di una nuova avventura.

Seguire "Timira" nella narrazione di Antar e Wu Ming 2 è appassionante, è morbidamente faticoso. Sentiamo parlare dal loro scritto la bambina che scopre l'essere del proprio essere diversa, turlupinata dalle violenze di una madre che non si è rassegnata a costituire la medaglia di un uomo che ha preteso di riconoscere prole evidentemente adulterina, non nascondibilmente adulterina, presso la grigia consistenza di una signora da marito, che aveva ben altri sogni per la propria affiliazione nella piccola borghesia del potere pubblico italiano. Percepriamo l'inquietudine della giovane donna che vede il fratello andare e venire, sedizioso e silenzioso, quasi aristocratico, seme e carne del futuro dell'azionismo in Italia. E ci scopriamo, guardoni tormentati, a vedere il fascino della modella che posa per l'avanguardia delle arti figurative del Belpaese, tutta, o quasi, organica al partito operaio, ma tutta, o quasi, ostaggio di quegli stilemi della conservazione di ciò che è stato ed è l'Italia, a prescindere da chi sia l'uomo forte in sella, o, piuttosto, la tendenza in voga nella rappresentanza del conflitto. È in questa fase che il destino si è rifiutato di introdurre alla narrazione una nuova complicità: Giorgio Marincola è morto nel 1945; giovanissimo e militante, si potrebbe vedere in giro la forza e la sostanza del suo scegliere giustizia e libertà per tutti i popoli nella pelle e nelle vene di un giovane orfano, che sappia custodire, in anticipo sui temi e sulle rivisitazioni, la memoria di una testimonianza che nell'immensa Resistenza, comunque, non ha pari. "The Final Cut" dei Pink Floyd appare ai fans del gruppo il primo vero e proprio disco solista di Roger Waters: non lo è dal punto di vista stilistico, però, essendo "The Final Cut" la maturazione di taluni spunti sonori che già da "Animals" in poi erano divenuti il pane quotidiano della band; lo è dal punto di vista etico, il genio alle prese col fantasma eroico di un padre che, morendo, ti lascia perduto orfano, nascosto dai suoi onori e dalle sue medaglie. Roger Waters, il compositore geniale che non ha remore, in ogni caso, a sottolineare l'acclarata inaffidabilità di Syd Barrett, sciolto come un acido sotto la lingua della sua inquietudine, si ritrova quindici anni dopo schiacciato

da un lutto mai elaborato. Il socialismo ha le pentole, ma non fabbrica coperchi...

E nella bellezza giovanile di Isabella, sofisticata nella cultura, nella citazione, quanto nudamente serena nella posa del suo corpo, non si scorge una figlia femmina, un controcanto di una generazione diversa, con la stessa andatura elegante, gli occhi languidi e la parlata colta ed affilata, schiva e ironica, fatalista e, comunque e sempre, sempre in moto. L'Antar di "Timira" è il fratello minore, forse, dell'Antar con cui si scherza fino a tarda ora, sbocconcellando citazioni letterarie mentre si parte dai temi più goderecci e quotidiani; o, forse ancora, è la sua migliore creatura romanzesca: s'affligge, s'affossa, s'affanna, s'affronta, s'affina, in perenne controttempo rispetto alla magica e impetuosa madre in permanente azione diretta. Galleggia, quieto e decoroso, scagliato avanti da quella sirena che sta andando in là con gli anni. Questo personaggio mite, del figlio maldestro e maldestro mentitore, generoso fino all'abnegazione, direbbe Cervantes, ha in comune col suo autore brillante e corpulento soprattutto le ferite e l'orgoglio dentro l'anima: dopo un'ora di chiacchiere in libertà e contrapposizioni da scenetta, da sipario distensivo, Wu Ming 2 e Antar sono affratellati a parlar male della pedagogia ufficiale, dei cattolici di ritorno, dei movimentisti da tastiera e degli animali del razzismo "antirazziale", ma profondamente di classe, di genere e di censo...

Attenzione alle divagazioni. La bellezza di Isabella è autentica per quanto destinata a sembrare esotica, con le carni scure e il lessico forbito nel corpo di una colona. Niente vieta di sostenere -e silenziosamente gli autori lo sostengono a gran voce- che con un marito, magari meno evoluto nell'eloquio da affilato membro del *kulturkampf*, ma più disposto alla realizzazione della sua compagna, e un sembiante fisico meno palesemente erogeno, Isabella avrebbe potuto far una più incisiva carriera cinematografica e un'esperienza più continuativa in quel mondo delle arti in cui, pur anche intrinsecamente criticandone la facciata effervescente dietro antiche galere, verosimilmente non si trovava così a disagio.

L'inserzione fantasmagorica di una prosecuzione *in prole* dell'esistenza di Giorgio e di una filiazione femminile della protagonista di "Timira" avrebbe avuto buon gioco a palesare la propria significatività nella terza (almeno!) fase vissuta dal personaggio: il ritorno in Somalia, alle prese con una cultura autoctona che, persino comprensibilmente, guardava con sospetto a una donna emancipata con documentazione italiana e reciproco, corrispettivo, sospetto verso le facili e strumentalizzabili fibrillazioni esistenti nella nazione somala, di una rivoluzione africana troppo agevolmente mangiata da sciacalli, squali ed ex seconde linee di ogni regime. Forse Isabella non sarebbe tornata. O, più probabilmente, sarebbe tornata, sempre più convinta del suo contrario avviso. In questa fase, Isabella ha un nuovo compagno e in parte il suo sguardo sul

genere maschile ha diminuito, per disillusione o semplicemente “pre-comprensione”, le asperità, in parte, finalmente, dall’uomo che trova Isabella può attendersi talune goffaggini, incomprensioni, silenzi calcolati o atteggiamenti che il rigore e il candore della vera sensibilità respingono; ma niente della desolazione interiore e culturale che certo le avevano suggerito le precedenti esperienze col mondo maschile.

In questo senso, finir nelle retrovie della propria inquietudine è una consolazione anche per chi si ostina a correre: lo Straniero di Camus non piange ai funerali della propria madre. La reità, per le culture identitarie e conformiste, troppo spesso, si sostanzia nello scetticismo verso le manifestazioni consuetudinarie dell’affettuosità collettiva.

I passaggi del testo che raccontano il ritorno di Isabella in Italia segnalano una volta di più l’impossibilità di una ricongiunzione definitiva quando non c’è niente cui si è definitivamente appartenuto. Sferzare la neghittosità del figlio è un esercizio petulante di amore non raccontato; leccarsi le ferite (questa simbologia della cicatrizzazione ha un suo peso, nel libro, quasi come per Fante, Faulkner e Williams lo ha la simbologia della polvere: quante polveri esistono al mondo, oltre l’Ilva e i cartelli latino-calabresi!) significa che la pelle si rigenera, non necessariamente che abbia voglia di ritirarsi.

Nelle sedi universitarie, presentando “Timira”, è prevalsa l’attenzione per gli anni dell’infanzia e per il complicato meccanismo di inclusioni/esclusioni che sottintende la cittadinanza (con Wu Ming 2 che non si faceva scrupolo alcuno a bollare per medievale la stessa categoria attributiva dello *ius soli*, magari scandalizzando qualche progressista delle liberaldemocrazie occasionali); nelle librerie, gli anni italiani di Isabella, il ritorno conclusivo che implica nuove partenze, in te e nel mondo, sono stati dominanti, sollecitando i bilanci e gli interrogativi avverso lo stato presente. Chi scrive lo ha detto solo in chiacchierate semiserie con gli autori, risparmiandolo al pubblico dibattito, ma in questi anni si trovano le poche sequenze totalmente descrittive del libro, in forma di allusioni al paesaggio della periferia dell’industrializzazione italiana: cosa succede alle cose, ai quartieri, alle case, quando un paese di emigrazione si trova, in due generazioni, a diventare paese di immigrazione. Periferie come città nelle città, città oltre le città. La personalità totalizzante di Isabella e la sua fisicità son diventati tutt’uno di una buona forchetta, di un elogio alla convivialità improvvisa (che è l’unica certamente spontanea) e di un corpo malandato dagli anni, mai quanto lo sia stato dalle evenienze.

Fa sorridere come questa cosa me la abbiano insegnata quattro ragazze, una più bella dell’altra, che hanno presentato “Timira” nell’ultima data in Calabria che io abbia potuto seguire: non è il corpo che si rivela al suo genere; le storie di esclusi e sconfitti dell’omofobia normativa di questi decenni raccontano piuttosto che è il tuo genere a rivelarti al tuo corpo.

Piove che la Madonna non la sa buttare, quando esco dalla Ubik di Via Galliano a Cosenza. Piove che la Madonna non la sa buttare, come ho sentito dire, una volta, dai pescatori che battono i polipi sul lungomare di Amantea, città cui mi legano mille storie di curva e un'immensa storia d'amore. Lo squarcio del vetro sul parabrezza è finalmente nettato dal fango e dai calcinacci delle autostrade. Sembra Milano dopo la peste. Questo i libri lo fanno, ci son libri che sanno farlo.